

Farsi coraggio con le verità degli antichi

ALESSANDRO ZACCURI

Prima di Giacomo Leopardi e di Georg Simmel, e molto prima di Damien Hirst e del suo teschio tempestato di diamanti, era stato Petronio – non per niente celebrato come *arbiter elegantiarum* – a cogliere il legame tra la moda e la morte. In fondo, di che cos'altro si preoccupa l'arricchito Trimalchione, se non di ben figurare con gli ospiti e di disporre intanto gli ultimi ritocchi per il sepolcro destinato ad accoglierlo? Un grande latinista, Theodor Mommsen, arrivò a congetturare il testo dell'epigrafe che il grossolano liberto avrebbe potuto dettare per il suo monumento funebre e proprio dal *Satyricon* proviene il frammento che T.S. Eliot volle porre, di nuovo, in epigrafe alla *Terra desolata*. È un lamento al contrario, con la Sibilla che, rammaricandosi di non poter morire, finisce per invitare alla sopportazione Trimalchione e i suoi convitati, compreso lo scapestrato Encolpio, che non ha del tutto dimenticato quel po' di filosofia che gli è stata insegnata e prova a rispolverarla per passare in rassegna i luoghi comuni della consolazione davanti alla morte. Praticata già dai greci e codificata dai romani come genere retorico a sé stante, la consolatio è un tema molto caro alla filologa Silvia Stucchi, che già nel 2007 aveva curato per Medusa un'interessante scelta di *Antiche consolazioni*. Sulla base di quel lavoro arriva ora *Farsi coraggio*, un prezioso e-book proposto da Marietti 1820 nella collana digitale "i Rëfoli" (euro 5,99). Perché rileggere oggi questi brani di Platone e di Lucrezio? Perché confrontarsi proprio adesso con l'adagio del non tibi soli («non solo a te») è destinata questa sofferenza) e con l'immagine del tempo che medica ogni ferita? La risposta sta nella cronaca degli ultimi mesi, segnati dal lutto e, insieme, dall'impossibilità di celebrare il distacco dai defunti. Una circostanza drammatica, che rende ancora più

attuale l'analisi ragionata delle «forme della consolazione nel mondo antico» offerta da Stucchi in *Farsi coraggio*.

Sostenuta da un impeccabile impianto di critica e di erudizione, l'antologia rappresenta un'utile chiave d'accesso a un patrimonio vastissimo, che va dai tragici greci fino alla letteratura tardo-antica, in un intreccio sempre più fitto fra tradizione classica e sapienza cristiana (è il caso, in particolare, dell'Agostino delle *Confessioni*). Ci sono argomentazioni che sembrano assumere un'evidenza immediata – si pensi alla cosiddetta *praemeditatio futurorum malorum*, fondata sulla convinzione che la morte possa mettere al riparo da sventure ancora più atroci – e altre che ancora adesso si impongono per originalità, come la tesi, sostenuta in particolare da Seneca, secondo la quale le pene degli esseri umani appaiono meno terribili quando si consideri che il mondo intero è destinato a perire. In *Farsi coraggio* Stucchi attribuisce la giusta importanza agli autori che più hanno segnato la storia della *consolatio*, primo fra tutti Cicerone, ma non rinuncia a seguire un autonomo percorso di ricerca. Vanno in questa direzione l'ampio spazio riservato al *Satyricon* e l'invito a rivalutare la complessità di uno scrittore altrimenti bistrattato come Plinio il Giovane. Ma non andrà trascurata neppure l'intuizione che porta a concludere l'itinerario nel nome di Severino Boezio: composta al cospetto della morte, la sua *Consolazione della filosofia* è a tutti gli effetti un'esortazione a vivere secondo verità e giustizia. Preparandosi alla fine, certo, ma facendo tesoro del tempo di cui disponiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

